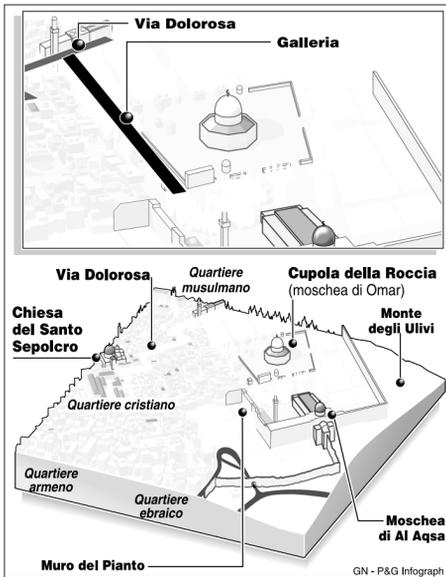




Giovani palestinesi fronteggiano, con lanci di pietre, l'esercito israeliano durante gli scontri di ieri a Betlemme



GUERRA NEI TERRITORI



La «polizia» dell'Anp 28.000 agenti con armi leggere

I sanguinosi scontri armati tra palestinesi e israeliani hanno riaperto la questione di quanti siano, nei Territori, i poliziotti dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) di Yasser Arafat. Gli accordi di Oslo tra Israele e Olp prevedevano che, con l'inizio dell'autonomia (maggio 1994), nei Territori entrassero 9.000 uomini da adibire a compiti di polizia, un numero che sarebbe eventualmente potuto salire di altre 2.000 unità. Attualmente, nella polizia - così chiamata perché gli accordi non prevedono che l'Anp, entità senza sovranità, abbia un esercito - vi sono 28.000 agenti (16.000 nella Striscia di Gaza e 12.000 in Cisgiordania). Questi sono divisi in due gruppi principali: 1) la polizia blu, al comando di Razi Jibali: alcune migliaia di uomini che si occupano soprattutto di reati comuni, ordine pubblico e traffico; 2) la polizia verde (in realtà l'esercito) che ufficialmente conta 10.000 uomini. A questi due settori vanno aggiunte le migliaia di agenti delle forze di sicurezza generale, le forze di sicurezza preventiva, l'intelligence militare comandata da Musa Arafat e Forza 17, l'unità scelta preposta alla sicurezza personale di Arafat.

Clinton invita a trattare Dini: l'Onu strigli Israele

Clinton chiede a israeliani e palestinesi di far tacere le armi e di ritornare sul sentiero della pace. Pressanti appelli anche dalle capitali europee. La troika Ue incontra il ministro degli Esteri israeliano Levy: «La colpa degli incidenti è l'apertura del tunnel e lo stallo della trattativa». L'Italia sollecita un'iniziativa delle Nazioni Unite: «Israele deve dire se vuole ancora portare avanti il processo di pace». Prodi chiama Arafat.

NANNI RICCOBONO

■ NEW YORK «Sono profondamente rattristato per la perdita di vite umane degli ultimi due giorni. Questo dimostra quanto sia urgente che le due parti pongano non solo fine alla violenza ma adottino anche passi positivi per risolvere le questioni che le dividono». Clinton richiama Israele e palestinesi sulla strada del processo di pace, che considerava un po' una sua creatura. Il presidente americano nelle ultime ore è rimasto in stretto contatto con i leader delle due parti, lanciando - sia pure con la grande prudenza richiesta dalla sua campagna elettorale - un invito al governo di Israele a restare fedele agli accordi di Oslo.

Preoccupazione anche al Cremlino, che ha richiamato «con forza» entrambe le parti ad «astenersi da azioni che potrebbero peggiorare ulteriormente la situa-

zione». Mosca fa sapere di aver preso «tutte le misure per favorire la ripresa del dialogo». Pressanti appelli alla calma sono stati lanciati anche dalle capitali europee. Il ministro degli Esteri francese De Charette ha invitato Israele a «prendere le misure per rimettere sui binari il processo di pace». Il suo omologo britannico Rifkind ha sottolineato la necessità che Netanyahu rispetti l'impegno a ritirare le proprie truppe da Hebron e a riprendere le trattative con la Siria.

Il ministro degli Esteri Lamberto Dini, che ha partecipato al dibattito della cinquantunesima sessione generale delle Nazioni Unite, ha espresso un giudizio duro su Israele. Raccontando ai giornalisti l'esito delle riunioni con gli altri ministri europei ha detto che il gruppo europeo ha fatto perven-

ire a Netanyahu una nota in cui si esprime una forte preoccupazione. Preoccupazione non solo europea ma anche americana, ha specificato il ministro. La troika dell'Unione Europea, di cui fa parte anche l'Italia e che è composta dal presidente dell'Unione, il suo predecessore e quello che prenderà il suo posto, si è incontrata con il ministro israeliano Levy.

«La decisione unilaterale israeliana di aprire il tunnel archeologico che passa sotto l'importantissima moschea islamica, il motivo dei gravissimi incidenti di mercoledì costituisce motivo di grande preoccupazione. Non c'è in vista ancora un'iniziativa particolare ma Europa e Usa sollecitano con forza il mantenimento della pace e degli accordi. Il nuovo governo non ha prodotto nessun progresso e la stasi dei rapporti, della trattativa, è in se un fattore negativo perché fa riemergere le voci di chi è contro la pace».

Dini ha raccontato dell'incontro con Levy, ha detto che il ministro israeliano afferma che il suo paese possiede una forte volontà di pace, vuole portare avanti il dialogo ma che prima di prendere iniziative sul riposizionamento delle forze a Hebron ha bisogno di più tempo per discutere. L'Italia ha chiesto alle Nazioni Unite che si facciano carico di un'iniziativa

presso il governo di Israele. È stato lo stesso Dini a chiedere al segretario generale Boutros Ghali che l'Onu solleciti Israele a «prendere al più presto delle decisioni che servano a spazzare via la convinzione, che si va consolidando in molti, compresi i vicini paesi arabi moderati, che il nuovo governo non intende portare avanti il processo di pace».

Dini in sostanza ha detto che l'apertura del tunnel che corre sotto la moschea è unilaterale e ed è stata fatta «non al momento opportuno», data la mancata attuazione degli accordi e a causa delle condizioni di vita e delle restrizioni alla capacità dei palestinesi di spostarsi nei Territori. A Gaza e in Cisgiordania la disoccupazione è salita dal 17 al 35 per cento nei cento giorni di governo Netanyahu, dicono fonti palestinesi. E che nonostante sia comprensibile che un nuovo governo impieghi del tempo per prendere delle decisioni importanti, il tempo passato dall'elezione di Netanyahu è diventato troppo perché Israele possa permettersi ancora una stasi nei colloqui e nelle azioni di pace. Dini ha aggiunto che questo brusco arresto nei colloqui arabo-israeliani potrebbe compromettere le trattative per la cooperazione economica in tutta la regione mediorientale.

L'INTERVISTA

Ziad Abu Ziad, del Parlamento palestinese

«Un errore umiliare Arafat»

■ «Netanyahu sta trascinando il Medio Oriente in una nuova guerra. A Gaza, Ramallah, Nablus si combatte. A Gerusalemme la situazione sta precipitando. Il premier israeliano sembra intendere solo il linguaggio della forza. A questo punto, solo un intervento deciso della Comunità internazionale può evitare un nuovo, gigantesco bagno di sangue». La «guerra del tunnel» vista attraverso gli occhi di Ziad Abu Ziad, membro del parlamento palestinese, tra i più autorevoli leader dell'Olp in Cisgiordania. «Nei suoi primi cento giorni di governo - afferma - Netanyahu ha fatto di tutto per indebolire la leadership di Arafat. In questo modo ha ridotto voce e forza agli integralisti di "Hamas". Una scelta irresponsabile, che palestinesi e israeliani rischiano di pagare cara».

Nei Territori si continua a combattere. Il bilancio dei morti sale di ora in ora. È ancora possibile porre fine a questa escalation di violenza?

Netanyahu ha determinato questa situazione, e solo lui può disinnescare una mina che rischia di far esplodere l'intero Medio Oriente. Ho assistito agli scontri di Ramallah. I soldati israeliani sparavano ad altezza d'uomo. Un ufficiale li incitava gridando: «Ci riprenderemo la nostra terra». Sembravano come impazziti, determinati come chi ha avuto il via libera per una carneficina. I carri armati

israeliani circondano Nablus, da ogni località della Cisgiordania vengono segnalati combattimenti. Sta accadendo ciò che avevamo paventato da tempo: lo stallo del processo di pace ha alimentato il malessere, la frustrazione, la collera della popolazione palestinese. Nessuno può meravigliarsi per quello che sta avvenendo: nei suoi primi cento giorni di governo, Netanyahu ha fatto di tutto per umiliare Arafat: ha evitato per mesi di incontrarlo, ha proseguito la colonizzazione della Cisgiordania, si è rifiutato di ridisporre l'esercito fuori da Hebron, ha ribadito con i fatti che su Gerusalemme non accetta alcuna discussione. L'apertura del tunnel è solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso dell'indignazione palestinese. Come uscite, mi chiede. C'è un unico modo: applicare alla lettera gli accordi di Oslo. Il tempo dei rinvii è scaduto. E Netanyahu lo sa bene.

In prima fila nei combattimenti di Gaza vi sono gli agenti della polizia palestinese. Significa che Arafat ha perso il controllo della situazione o che ha deciso di rinunciare la scelta del dialogo?

Niente di tutto questo. Gli agenti dell'Anp sono intervenuti per difendere i civili palestinesi nelle zone in cui è in vigore l'autonomia. È l'esercito israeliano ad aver violato l'intesa di Oslo. Cosa dovevamo fare? Dire: «prego, accomodatevi, tornate a far-

la da padroni, colpite a vostro piacimento...». No, questa umiliazione non potevamo subirla. Non siamo venuti meno ai nostri convicimenti: il nostro obiettivo resta quello di proseguire le trattative. Ma per dialogare occorre essere in due. E Netanyahu crede che sia possibile negoziare puntandoci la pistola alla tempia. Con la sua politica, il premier israeliano ha ridato forza agli integralisti di «Hamas». Una scelta irresponsabile, forse un premio per il contributo decisivo che «Hamas» ha avuto, con gli attentati, per la sua elezione.

Cosa può fare la Comunità internazionale per rivitalizzare il processo di pace?

Cosa deve fare per evitare una nuova guerra in Medio Oriente, vuole dire: perché questo è il rischio reale che tutti stiamo correndo. Si combatte a Gaza e in Cisgiordania, ma ai confini tra Israele e Libano continuano ad ammassarsi truppe e carri armati, mentre sono in crisi anche le relazioni diplomatiche tra Israele e l'Egitto. Netanyahu sembra comprendere solo il linguaggio della forza. Se avverte che gli Stati Uniti, la Russia, l'Unione Europea - vale a dire i garanti degli accordi di Oslo - lasciano passare ogni sua azione, non ho dubbi che proseguirà nelle sue provocazioni. Ripeto: solo un intervento deciso sul premier israeliano può evitare un nuovo bagno di sangue.

□ U.D.G.

L'INTERVISTA

Yael Dayan, deputata laburista: siamo sull'orlo del baratro

«Il tunnel è una trappola per l'Olp»

■ «In questo momento così drammatico, chiedo a Yasser Arafat di mostrarsi più lungimirante di Benjamin Netanyahu e di non cadere nella trappola tesagli dalla destra israeliana. Chiedo al "mio fratello" palestinese di fermare i suoi agenti, prima che Gaza possa trasformarsi in una nuova Beirut, e cioè la tomba del processo di pace. L'appello viene da Yael Dayan, deputata laburista e figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni. «Osservatori delle Nazioni Unite devono garantire il rispetto del cessate il fuoco», è la sua proposta.

A Gaza e nell'intera Cisgiordania è guerra aperta tra l'esercito israeliano e i palestinesi. Di chi è la responsabilità di questa escalation di violenza?

Della stupidità del governo israeliano. Della sua incapacità a sottostare ad un principio di realtà, del rifiuto di prendere atto dell'esistenza delle ragioni di un popolo, quello palestinese, che non può né vuole essere trattato come una massa di profughi a cui è negato ogni diritto all'autodeterminazione nazionale. Per tutta la campagna elettorale, Netanyahu ha venduto un prodotto inesistente: la pace senza controparte. È stato abile come «imbonitore», ha saputo capitalizzare al massimo la paura, ma oggi Israele rischia di pagare a caro prezzo l'illusione del suo primo ministro di poter fermare la storia. Si-

no ad oggi, Netanyahu ha sfruttato la fiducia e la simpatia internazionale verso Israele determinata da Rabin e Peres con i loro coraggiosi atti politici. Le scelte compiute dall'attuale governo portano Israele all'isolamento, deturpano la nostra immagine, costruiscono attorno a noi un diffuso muro di ostilità.

È ancora possibile fermare questo bagno di sangue?

Più che in Netanyahu spero in Arafat. Finora, il leader palestinese si è dimostrato un vero statista, un politico animato da una seria volontà di pace. Spero che abbia la forza, perché della sua volontà non ne dubito, di imporre il cessate il fuoco ai suoi soldati. Tremo al solo pensiero che il presidente dell'Autorità palestinese non abbia più un totale controllo sui cinquantamila agenti armati. Se così fosse, sarebbe la fine. Una fine che Netanyahu ha perseguito con le scelte compiute in questi mesi di governo. Se non fossimo in una situazione tragica, verrebbe da sorridere ripensando a quanti avevano detto e scritto che l'avvento della destra israeliana al governo non avrebbe modificato più di tanto il cammino della pace. Costoro, evidentemente, non hanno mai avuto a che fare con i coloni o pensavano che Ariel Sharon fosse solo un innocuo parolaio. Ciò che sta accadendo segna comunque un punto di non ritorno per lo stesso Netanyahu: da oggi non po-



Yael Dayan

trà più giocare con la parola «pace», ma dovrà dimostrare con i fatti la dichiarata volontà di realizzare gli accordi di Oslo. A cominciare da un nostro ritiro da Hebron. Ma nell'immediato, la cosa più importante è fermare la guerra. In questo senso ritengo che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu dovrebbe assumere l'iniziativa, d'intesa con le due parti, di posizionare osservatori Onu ai confini tra i Territori autonomi e Israele per garantire il rispetto del cessate-il-fuoco.

In che modo è possibile riallacciare i fili del dialogo?

Ripartendo dagli accordi di Oslo, la cui piena applicazione non può più essere ritardata. Ma di «Oslo» va salvaguardata soprattutto l'ispirazione di fondo, che è stata la vera conquista operata da Rabin, Peres e Arafat. Dietro quegli accordi, infatti, c'è la consapevolezza che in Medio Oriente, in questo lembo di terra, a scontrarsi vi erano due ragioni, due diritti egualmente fondati: quello alla sicurezza per gli israeliani e il diritto ad uno stato indipendente per i palestinesi. Da questa acquisizione è nata la «partnership della pace» su cui si è retta l'architettura del negoziato. Arafat cessava di essere un nemico per divenire un interlocutore affidabile nel processo di pace. Oggi, con Netanyahu sembrano tornati i tempi della diffidenza, del nemico con cui si è costretti, per pressioni internazionali, a incontrarsi, ma di cui non si ha la minima fiducia. Su queste basi, nessuna trattativa può essere condotta.

È la sinistra israeliana? In un momento così drammatico sembra far fatica ad alzare la voce?

La sconfitta elettorale è stato per tutti noi uno choc. Abbiamo passato molto tempo a leccarci le ferite, a chiederci il perché di questa sconfitta. Ora basta. Dobbiamo tornare a riempire le piazze, a gridare le ragioni della pace, del dialogo. Non possiamo lasciare nelle mani di Netanyahu il futuro d'Israele. □ U.D.G.